

LA POLEMICA

Su Bagnasco l'ombra di Ruini

ALBERTO MELLONI

Il presidente della Cei è intervenuto su procedure parlamentari delicatissime.

SEGUE A PAGINA 33

SU BAGNASCO L'OMBRA DI RUINI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ALBERTO MELLONI

LA FRASE non è stata solo una gaffe. Ha fornito anche diagnosi impietosa sulla chiesa italiana, una inattesa replica della storia politica recente, e un salutare promemoria per un paese spesso inconsapevole della gravità dei problemi che lo sovrastano.

Costituisce infatti una diagnosi, per quanto involontaria, sulla qualità spirituale del cattolicesimo italiano al quale papa Francesco, a Firenze in novembre, s'è rivolto con parole severe. Infatti, in una giornata nella quale i cristiani d'Oriente e d'Occidente, resi testimoni per grazia di una attesa di secoli, assaporano quant'è dolce e soave perfino solo il desiderio dell'unità, il cattolicesimo italiano dà l'impressione di essere arretrato e di lasciarsi facilmente distrarre da un gioco politico stretto. Anziché chiedersi come la forza profetica di quel gesto di comunione parla a un mondo in fiamme, si accontenta di apparire come un estraneo al proprio tempo, che vuol farsi notare cercando di condizionare un processo decisionale e di mediazione.

La frase sfuggita al cardinale di Genova costituisce, però, anche un sorprendente déjà vu. Nel 2007, infatti, l'era Ruini finì poche settimane dopo che l'allora cardinal vicario fece intendere che in materia di "Dico" sarebbe stato possibile forzare la mano dei parlamentari cattolici in nome della autorità della chiesa. Molti cattolici e perfino la Segreteria di Stato di papa Ratzinger presero le distanze da un passo che avrebbe riportato la Chie-

sa ai tempi del risorgimento e del "non expedit". Avocati al Segretario di Stato Bertone i rapporti col governo italiano, la Cei fu allora affidata proprio al cardinal Bagnasco e a mons. Crociata per una transizione che – per riprendere le parole di papa Francesco – portasse i cattolici da uno stato di pigra sudditanza ad un impegno evangelico ed evangelizzatore, di cui la nomina di mons. Galantino e il citato discorso di Firenze sono il segnale. Rivedere oggi, mentre la presidenza Bagnasco entra nei suoi ultimi semestri di mandato, la confusione fra il diritto ad esprimere posizioni da ascoltare e il diritto a manomettere il congegno delle istituzioni democratiche mostra che la tentazione a darsi quei "vescovi-pilota" che papa Francesco stigmatizzò nel discorso alla Cei del maggio 2015 non è stata ancora superata, almeno in chi ha fatto credere al cardinale presidente che dire il suo "expedit" su ciò che il Grasso deve fare, fosse la strada giusta.

Ma alla fine in questo scivolare involontario di frasi raccolte a margine di una liturgia quaresimale c'è qualcosa di benefico: perché, al di là degli sdegni enfatici e dovuti, pone il problema di qual è la funzione non del presidente della Cei, o della Cei o della chiesa, ma dei cristiani cattolico-romani nel loro insieme nel nostro presente.

In una Italia lacerata fino al limite dello slabbramento, posta sul bordo meridionale di una Europa dove si fa il pieno di voti a suon di nazionalismo pezzente, circondata da paesi dove la xenofobia fa muri e l'antisemitismo fa paura, affacciata sul pianto delle madri che perdono generazioni di figlie e figli divorziati dalla guerra – in questa Italia le comunità cristiane e i cristiani possono solo decidere fra due modi di stare sulla scena pubblica: o trovare il modo di contribuire a dividere la società (e per chi fa politica i propri partiti) in nome di un diritto alla visibilità o alla visibilità dei diritti; o trovare il modo di unificare la società (e dunque anche i partiti) a partire dalla attesa della povera gente. Tertium non datur.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.